

## LA CRISI

I prezzi sono schizzati dell'11%, ma per il 60% dei dipendenti trentini i contratti sono scaduti: «Servono misure che spingano le aziende ad aumenti strutturali»

In attesa di aumenti 55 mila dipendenti del terziario: nel commercio si sta aspettando dal 2018, nel turismo dal 2021, nella vigilanza privata dal 2015. E poi c'è il pubblico

# Stipendi bloccati per 120 mila lavoratori

*L'inflazione indebolisce salari fermi  
I sindacati: «Integrativi per adeguarli»*

Caro benzina, caro affitti, tassi d'interesse che crescono, caro bollette: l'avvio del 2023 è stato in salita per tutti. Per tanti però, la pendenza del sentiero è eccessiva e lo zaino troppo pesante. Non si va avanti. Perché mentre crescono costi e prezzi, rimangono fermi gli stipendi, erosi dall'inflazione. Ma quanto sono fermi? Tanto e per tanti. Più o meno per 120 mila dipendenti trentini: il 60% dei lavoratori dipendenti. Un panorama desolante. «Servono misure che spingano le aziende ad alzare le retribuzioni in modo strutturale» sbottano i sindacati. La scala mobile non c'è più, ma un sistema di tutela dei salari è comunque previsto: ogni due anni i contratti collettivi dovrebbero venire ridiscussi nella parte economica. È un modo per adeguarli al carovita. Meglio, sarebbe, se si firmassero questi adeguamenti. In realtà in Trentino la maggior parte dei lavoratori dipendenti da tempo aspettano l'aumento: alcune categorie da poco, altre da tempo quasi immemore. Penalizzati, per cominciare, sono quelli del terziario (55 mila lavoratori): in questa categoria rientrano i lavoratori del commercio, con il contratto scaduto dal 2018, quelli del turismo, in attesa dal



2021, degli studi professionali (contratto scaduto nel 2021) e i più malmessi di tutti, la vigilanza privata, che aspetta dall'ormai lontano 2015. Poi ci sono circa 10 mila lavoratori delle coop sociali, che aspettano dal 2019, quelli della sanità privata, il cui contratto è scaduto nel 2018 e i 50 mila dipendenti della pubblica amministrazione, per non dire dei 4 mila impegnati nei lavori socialmente utili (contratto scaduto nel 2021). Un panorama davanti al quale i sindacati parlano di situazione «vergognosa» e di «irresponsabilità delle parti datoriali». E chiariscono: chi i contratti li ha visti rinnovati non ha recuperato

l'inflazione. Quindi il tema tocca tutti: «Il problema di bassi salari non è solo una questione di tassazione – evidenziano **Andrea Grosselli** (Cgil), **Michele Bezzi** (Cisl) e **Walter Alotti** (Uil) (in foto) -. Anche nei Paesi con un cuneo fiscale più alto del nostro come Austria, Germania, Belgio, le buste paga sono più elevate. Per troppo tempo non si sono redistribuiti i profitti sui lavoratori». Cgil Cisl Uil sollecitano dunque le associazioni datoriali a rinnovare con tempestività gli accordi. «A livello locale la strada da percorrere invece è quella di estendere la contrattazione territoriale di settore per adeguare gli stipendi al reale costo della vita sul nostro territorio. I contratti aziendali si siglano con difficoltà nelle aziende più grandi, nelle piccole non c'è contrattazione decentrata». E la Provincia può fare qualcosa? Secondo i sindacati sì. Una politica della casa, ma non solo. Però, accusano Cgil Cisl e Uil, «si è rifiutata di adeguare all'inflazione l'assegno unico provinciale indicizzando l'Icef. Di fatto al di là di qualche bonus per la natalità, i cui effetti sono tutti da dimostrare, è rimasta sostanzialmente immobile mentre le famiglie erano sempre in maggiore difficoltà». C.Z.

l'inflazione. Quindi il tema tocca tutti: «Il problema di bassi salari non è solo una questione di tassazione – evidenziano **Andrea Grosselli** (Cgil), **Michele Bezzi** (Cisl) e **Walter Alotti** (Uil) (in foto) -. Anche nei Paesi con un cuneo fiscale più alto del nostro come Austria, Germania, Belgio, le buste paga sono più elevate. Per troppo tempo non si sono redistribuiti i profitti sui lavoratori». Cgil Cisl Uil sollecitano dunque le associazioni datoriali a rinnovare con tempestività gli accordi. «A livello locale la strada da percorrere invece è quella di estendere la contrattazione territoriale di settore per adeguare gli stipendi al reale costo della vita sul nostro territorio. I contratti aziendali si siglano con difficoltà nelle aziende più grandi, nelle piccole non c'è contrattazione decentrata». E la Provincia può fare qualcosa? Secondo i sindacati sì. Una politica della casa, ma non solo. Però, accusano Cgil Cisl e Uil, «si è rifiutata di adeguare all'inflazione l'assegno unico provinciale indicizzando l'Icef. Di fatto al di là di qualche bonus per la natalità, i cui effetti sono tutti da dimostrare, è rimasta sostanzialmente immobile mentre le famiglie erano sempre in maggiore difficoltà». C.Z.

Il tema degli stipendi che restano bassi è vissuto come un problema anche per il mondo delle imprese: non è un caso che con la detassazione dei benefit chi ha potuto, quest'anno ha garantito un sostegno ai dipendenti. Perché l'economia è un flusso circolare: e se i lavoratori non guadagnano, è difficile che contribuiscano a muoverlo. Ma ogni impresa deve restare in equilibrio. E adesso non è a loro che si può chiedere più di quanto non possano dare. Lo evidenzia il presidente di Confindustria Fausto Manzana, che



Il presidente Fausto Manzana

Il tema degli stipendi che restano bassi è vissuto come un problema anche per il mondo delle imprese: non è un caso che con la detassazione dei benefit chi ha potuto, quest'anno ha garantito un sostegno ai dipendenti. Perché l'economia è un flusso circolare: e se i lavoratori non guadagnano, è difficile che contribuiscano a muoverlo. Ma ogni impresa deve restare in equilibrio. E adesso non è a loro che si può chiedere più di quanto non possano dare. Lo evidenzia il presidente di Confindustria Fausto Manzana, che

**Confindustria** | Manzana: All'impresa serve equilibrio

## «Va abbattuto il cuneo»

tuttavia rivendica l'attenzione della categoria: «Sarebbe un errore credere che il problema riguardi solo i sindacati».

**Partiamo dallo stato dell'arte. Come stanno le imprese?**

«Siamo in una situazione dove, a mio modo di vedere, l'economia reale tiene. L'export funziona ancora, abbiamo un portafoglio ordini ancora capiente, non la vedo male. Certo è però che se non tagliamo le unghie alla speculazione che porta alle cifre che conosciamo il costo dell'energia, è un problema».

**In questo contesto cosa si può fare per gli stipendi?**

«Da sempre noi proponiamo un cospicuo taglio al cuneo fiscale, anche lasciando tutto ai lavoratori. È su quel fronte che potremmo gestire meglio il problema, soprattutto pensando agli stipendi più bassi».

**Quello lo può fare il governo. E le imprese?**

«Il momento è delicato. Se viene confermata la continua crescita del tasso d'interesse, le richieste continue di ulteriore capitalizzazione per concedere finanziamenti, allora fermiamo gli investimenti e manteniamo l'inflazione, il rischio è alto.

L'impresa deve mantenere un suo equilibrio. Difficile far quadrare oggi previsioni persino a qualche mese».

**Però in Germania e Francia c'è un cuneo fiscale alto e livelli di produttività che, almeno in Trentino, sono paragonabili, eppure gli stipendi sono più alti.**

«Purtroppo non è così: la produttività in tanti settori è più bassa. Gli ultimi dati di Banca d'Italia parlavano di un 60% nel turismo».

**Ma il manifatturiero non soffre questo gap di produttività.**

«E infatti gli stipendi nel mondo del manifatturiero, in Trentino, sono mediamente il 10% più alti che nel resto d'Italia».

**Quindi solo sul cuneo fiscale si può intervenire.**

«Nell'immediato sì, e poi serve impegnarsi a risolvere il grande tema dell'evasione fiscale».

**E la politica locale può fare qualcosa?**

«A mio parere molto poco. Può mettere a terra gli investimenti programmati, che 1,8 miliardi sono una cifra sul Pil. E può gestire meglio la burocrazia, se possibile ridurla mentre a volte siamo capaci di aggiungerne del nostro». C.Z.